

Francesco Filotico – Hubert Houben

L'AMBIGUITÀ DELLA GUERRA D'OTRANTO (1480-1481):  
VIOLENZA, PROPAGANDA E DIPLOMAZIA

*1. Puglia adriatica e quadro strategico della spedizione ottomana*

Nel corso del XV secolo, la Puglia – e in particolare la Terra d'Otranto – non si configurava come una semplice periferia del Regno di Napoli, bensì come uno spazio dinamico di scambi e interazioni culturali, pienamente inserito nei circuiti politici, militari ed economici del Mediterraneo orientale. I porti di Brindisi e Otranto continuavano a svolgere la secolare funzione di punti di imbarco per pellegrini diretti in Terrasanta, di terminali dei traffici adriatici e levantini nonché di luoghi di transito per missioni diplomatiche e politiche verso l'Oriente greco-bizantino e poi ottomano. Questa condizione faceva sì che l'estremo lembo sud-orientale del Regno fosse già prima del 1480 inserito in una rete di relazioni che oltrepassava ampiamente l'ambito italiano e lo esponeva in modo diretto agli effetti dell'espansione turca nei Balcani e nell'Egeo<sup>1</sup>.

Quando Mehmed II consolidò il dominio ottomano sull'area balcanica e sull'Egeo settentrionale, la fascia adriatica meridionale assunse un valore strategico crescente. La spedizione contro Otranto non va pertanto interpretata né come un'iniziativa isolata né come il primo passo di un organico progetto di conquista dell'Italia meridionale, bensì come parte di una più ampia manovra balcanico-mediterranea, in cui l'operazione pugliese svolgeva anche una funzione diversiva rispetto ad altri obiettivi prioritari, segnatamente Rodi e il controllo delle rotte adriatiche<sup>2</sup>. La scelta di Valona come base logistica della spedizione conferma tale impostazione: da quel porto albanese partì la flotta comandata da Gedik

<sup>1</sup> H. HOUBEN, *L'occupazione ottomana di Otranto (1480-1481). I turchi sulla via per Roma?*, in «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei», CDXX (2023), Mem. Sc. Mor., Stor. e Filologiche, ser. IX, vol. XLVI, fasc. 3, pp. 441-461, qui 447.

<sup>2</sup> L. VISSIÈRE, *Les fondaments d'une guerre nouvelle. Rhodes et Otrante en 1480*, in «Société de l'histoire et du patrimoine de l'ordre de Malte», XXIV (2011), pp. 45-59, qui p. 47 s.

Ahmed Pascià, sangiacco della città, incaricato dal sultano di condurre l'operazione nel basso Adriatico<sup>3</sup>.

Lo sbarco presso i laghi Alimini e la rapida caduta di Otranto l'11 agosto del 1480 dettero avvio a un conflitto che, per oltre un anno, vide contrapporsi un esercito ottomano composito – formato non soltanto da turchi, ma anche da greci e slavi – alle forze aragonesi di re Ferrante, guidate sul campo dal figlio Alfonso duca di Calabria e rafforzate da contingenti mercenari provenienti da diverse regioni d'Europa<sup>4</sup>. Sin dall'inizio, tuttavia, l'occupazione della città non implicò un progetto di stabilizzazione territoriale di ampio respiro: le richieste avanzate da Gedik Ahmed nei primi contatti diplomatici con Napoli, così come la successiva disponibilità a ridimensionarle, mostrano piuttosto che l'obiettivo principale del comandante ottomano era quello di ottenere vantaggi politici immediati, per poter poi rientrare a Valona con il grosso delle truppe una volta conclusa la fase dimostrativa dell'operazione<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Per un'analisi del ruolo di Gedik Ahmed Pascià nella spedizione del 1480, e per l'interpretazione che lo vede come esecutore delle direttive di Mehmed II più che come ideatore dell'attacco, si veda HOUBEN, *L'occupazione ottomana di Otranto*, pp. 448-450. Cfr. K. KREISER, *La conquista turca di Otranto nella cronaca di Kemalascia Zāde (1468/69-1534)*, in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito. Atti del Convegno internazionale di studio, Otranto - Muro Leccese, 28-31 marzo 2007*, a cura di H. HOUBEN, Galatina, Congedo, 2008, vol. 1, pp. 159-175, qui p. 171; Kemalascia-zāde: «Sua maestà (Maometto II) ordinò allo stratega conquistatore di paesi Gedik Ahmed Pascià, dopo aver conquistato Kefelonya e Avlonya, di sottomettere (*teshîr*) il paese di Polya e di cacciare (*def'*) i nemici dai cattivi pensieri [...]». Diversamente F. SOMAINI, *I progetti ottomani sull'Italia al tempo della conquista di Otranto (1480-1481), la figura di Gedik Ahmed Pascià e la sua idea di una restaurazione in chiave turca del principato di Taranto*, in *Territorio, culture e popoli nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, a cura di C. MASSARO e L. PETRACCA, Galatina, Congedo, 2011, vol. 2, pp. 531-585, qui pp. 538 s: «Molte fonti attribuiscono infatti un ruolo decisivo nella progettazione dell'impresa di Otranto, proprio al *sancakbeyî* di Valona Gedik Ahmed Pascià. Svariate testimonianze [...] confermano cioè che egli non si limitò a ricoprire una funzione di tipo esecutivo (come comandante delle operazioni militari della campagna), e ci dicono piuttosto che fu lui, in realtà, a progettare la campagna stessa, a curarne l'organizzazione, e soprattutto a convincere Mehmed II a rompere tutti gli indugi e ad accordare il via libera all'operazione».

<sup>4</sup> K. TOOMASPOEG, *La partecipazione europea alla guerra di Otranto*, in *La conquista turca di Otranto (1480)*, vol. 1, pp. 283-290; ID., *I Turchi nel Salento. Alcune riflessioni sulla guerra del 1480-81*, in *Tierra de mezcla. Accoglienza ed integrazione nel Salento dal Medioevo all'Età contemporanea. Atti del Seminario di Studio (Lecce 20-21 dicembre 2010)*, a cura di M. SPEDICATO, Galatina, Congedo, 2012, pp. 47-57.

<sup>5</sup> Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Napoli, 19 ottobre 1480: «[...] De turchi dixè sua

La presenza ottomana a Otranto appare dunque segnata, già dalle prime fasi, da una certa precarietà strutturale. Il presidio dipendeva integralmente dai rifornimenti marittimi provenienti dall'altra sponda dell'Adriatico, mentre l'entroterra, ostile e progressivamente controllato dalle forze aragonesi, rendeva sempre più difficile l'approvvigionamento locale. Già nell'autunno del 1480 Gedik Ahmed lasciò la città con gran parte dell'esercito, riducendo sensibilmente la guarnigione, per poi farvi ritorno all'inizio dell'anno successivo con rinforzi significativi ma insufficienti alla creazione di una stabile testa di ponte per successive campagne militari, segno evidente di una strategia improntata più alla pressione politica che alla conquista del territorio<sup>6</sup>.

Il quadro strategico entro cui si colloca l'occupazione di Otranto risulta quindi caratterizzato da una forte asimmetria: da un lato un'iniziativa ottomana inserita in un disegno mediterraneo più ampio, dall'altro la reazione del Regno di Napoli, che percepì immediatamente la perdita della città come una minaccia diretta all'integrità del proprio spa-

Maestà chel bassa diceva hora chel non se voleva partire per niente, chel suo signore non restituì mai terra chel acquistasse per forcia, ma che sel signor Re gli daesse Otranto de bona voglia et Leze et volesse pagare tributo al turcho, el turcho daria a sua Maestà ogni favore et alturio sapesse domandare in farse mazore et acquistare in Italia», *Lettere degli ambasciatori estensi sulla guerra di Otranto (1480-81). Trascrizioni ottocentesche conservate a Napoli*, Galatina, Congedo Editore, 2013, a cura di H. HOUBEN, vol. 1, pp. 189-190. A giudicare però da un altro dispaccio del Sadoletto, di qualche giorno precedente (13 ottobre), parrebbe che la proposta fosse funzionale all'ottenimento di una tregua, tale da consentire al pascià un rapido rientro a Valona con gran parte dell'esercito ottomano di stanza a Otranto, in conformità con i voleri del sultano: «De turchi questo di è venuto novella che'l turco ha mandato uno schiavo cum uno grepo ad Otranto ad dire al Bassà che subito se deba levare et lassare la impresa de quà et la terra, perché le stato ropto el suo campo dal gran Diadoro del Soldan, et morto el fiolo e tuti li soi turchi, et pare che questa voce è in Otranto, per quanto ha riportato uno spione che ha bono modo de andare et tornare da Otranto. Et scrive messer Alberico Caraffa che'l se intende pure che quello Bassà pensa del partirse; ma che'l pare pure che'l deliberava lassare la terra alquanto fornita di gente. Questa novella assai piace ad questo signor Re, pure che la se trovi vera. Et se'l Bassà domandasse securtà per el partirse, se gli concederebe voluntieri», C. FOUCARD, *Fonti per la storia napoletana nell'Archivio di Stato di Modena*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» VI (1881) pp. 74-176, 609-628, qui 101-102.

<sup>6</sup> Cfr. H. HOUBEN, *Guerra "alla turchesca" o "all'italiana"? Violenze reciproche e diplomazie incrociate nella guerra di Otranto (1480-1481)*, in *L'Italie du long Quattrocento: un monde politique sous influence?*, a cura di A. MARCHANDISSE, P. SAVY, L. VISSIÈRE, Rome, Publications de l'École française de Rome, 2025 [Collection de l'École française de Rome, 625], pp. 277-298, qui le note 31-33 e il testo corrispondente. Sui rientri di Gedik Ahmed Pascià a Valona cfr. nota 21.

zio politico e come un segnale allarmante per l'intero sistema italiano. Questa divergenza di prospettive contribuisce a spiegare sia l'intensità della risposta aragonese, sia la successiva evoluzione del conflitto, che si sviluppò lungo una linea oscillante tra dimostrazione di forza, tentativi di negoziazione e ricerca di un equilibrio provvisorio fondato sulla reciprocità delle azioni militari e diplomatiche<sup>7</sup>.

## 2. *La presa di Otranto e l'avvio della spirale di violenza*

Lo sbarco ottomano sulle coste salentine, avvenuto il 28 luglio 1480 nei pressi dei laghi Alimini<sup>8</sup>, segnò l'inizio di operazioni militari improntate fin da subito a una sostanziale spietatezza. Le truppe di Gedik Ahmed Pascià si dedicarono al saccheggio sistematico del territorio otrantino e delle aree circostanti, colpendo villaggi e masserie con l'obiettivo immediato di procurarsi vettovaglie e bestiame, ma anche di intimidire la popolazione locale e di spezzarne la capacità di resistenza. In questa prima fase furono coinvolti direttamente anche civili inermi, comprese donne e bambini, secondo una prassi che mirava a creare un clima di terrore funzionale al rapido isolamento di Otranto<sup>9</sup>.

L'assedio della città si sviluppò in modo relativamente rapido. Dopo alcuni giorni di bombardamenti e di attacchi concentrati contro le mura, Otranto cadde l'11 agosto 1480. La resa non comportò tuttavia un'im-

<sup>7</sup> Sulla collocazione dell'impresa di Otranto entro una strategia mediterranea più ampia di Mehmed II, cfr. HOUBEN, *L'occupazione ottomana di Otranto*, pp. 447-448. Sul carattere "italiano" del conflitto, sull'ampio coinvolgimento politico-militare seguito alla caduta della città, cfr. TOOMASPOEG, *La partecipazione europea*; sulla percezione napoletana dell'occupazione come aggressione diretta allo spazio politico del regno, cfr. HOUBEN, *Guerra "alla turchesca"*, in particolare p. 283, con indicazione delle fonti; sull'intreccio strutturale fra azioni militari e diplomazia, sull'oscillazione continua fra dimostrazione di forza e negoziazione nonché sulla logica della reciprocità, cfr. *ivi*, pp. 277-283.

<sup>8</sup> Per la datazione dello sbarco, che nei contributi più recenti è prevalentemente fissata al 28 luglio, cfr. H. HOUBEN, *La conquista turca di Otranto (1480): il problema delle fonti salentine*, in *La conquista turca di Otranto*, vol. 2, p. 15.

<sup>9</sup> Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Napoli, 2 agosto 1480: «[i Turchi] hano prese tre castelle, cioè Cotrufiano, che fa 300 fochi et bono e grosso castello, Sogliano et Risigliano [sic! invece di: Corigliano], de 80 fochi luno, laltro de cerca cento [...], et sono corsi sino a Leze brusando casali et pigliando presuni et ammazando li fanciuli piccoli come cani», FOUCARD, *Fonti per la storia napoletana*, p. 82.

mediata pacificazione. Al contrario, nelle ore e nei giorni successivi alla conquista si consumò una delle fasi più drammatiche dell'intera vicenda. Agli uomini adulti fu imposto un riscatto individuale; coloro che non furono in grado di pagarlo – secondo le fonti, fra ottocento e novecento persone – vennero trucidati, mentre una parte della popolazione più giovane fu deportata a Costantinopoli per essere impiegata come forza lavoro o immessa nei circuiti della schiavitù ottomana<sup>10</sup>.

Un resoconto redatto nel mese di ottobre ricostruisce puntualmente l'intera vicenda – dallo sbarco fino all'eccidio del 12 agosto – fornendo altresì elementi di rilievo sulle fasi conclusive della resistenza cittadina. Il documento sottolinea come gli otrantini, pur a fronte dell'offerta della salvezza personale in cambio della resa, persistettero nella difesa, giungendo finanche ad aprire il fuoco contro il pascià al quale era stato accordato un salvacondotto<sup>11</sup>. Questo comportamento dovette probabilmente inasprire le violenze seguite alla presa della città, che infatti assunsero un carattere esemplare: decapitazioni pubbliche, eliminazione sistematica dei prigionieri maschi e deportazione selettiva dei più giovani costituirono strumenti attraverso i quali il comando ottomano intese affermare il proprio controllo e scoraggiare ulteriori resistenze nell'area.

La brutalità dell'occupazione di Otranto non rimase senza risposta. Già durante l'assedio, alcuni difensori avevano fatto impalare prigionieri ottomani con il dichiarato intento di «insanguinarsi» contro il nemico:

<sup>10</sup> Per l'assedio, la conquista di Otranto e le relative date si vedano G. ANDENNA, *Un tragico punto di svolta: l'occupazione turca di Otranto 1480-81*, in *Otranto nel Medioevo tra Bisanzio e l'Occidente*, a cura di H. HOUBEN, Galatina, Congedo, 2007, pp. 243-279, qui pp. 254-260; HOUBEN, *La conquista turca di Otranto (1480)*, pp. 14-16.

<sup>11</sup> Si tratta della *Relazione della presa di Otranto. Scritta dal Commissario del Duca di Bari, al Duca stesso, Ludovico Sforza*, datata 13 ottobre 1480, frutto di un'accurata indagine che incluse anche l'escussione di alcuni dei superstiti, in particolare degli otrantini che avevano «facto taglia», ossia avevano versato un riscatto per aver salva la vita, ed. FOUCARD, *Fonti per la storia napoletana*, pp. 162-176; di particolare interesse il passo, a p. 166, sull'eccidio dei novecento otrantini e sulla ventina di fortunati che avevano pagato la «taglia» di trecento ducati: «Queste, ultra molti ad visi, li ho per persone proprie de Otranto che hanno facto taglia, et sono capitati a mi, che vano et vengono, corno una friza, cum una cartha in mano. El dì seguente li fece menare el bassa tuti li presoni de nanti, ligati ad dui ad dui, et commenciò cossì caminando in anti a epso farli tagliare a chi la testa et chi per meglio, secundo sapevano fare miglior colpo. Qualchuno che potesse fare bona taglia, che non ne volesse mancho de 300 ducati, hebbero la vita, ma non furno in tutto circa 20, et circa 900 persone fece amazzare»; sul fuoco di bombardata contro il pascià cfr. nota 45.

vale a dire compiere atti di particolare efferatezza per esasperare il conflitto e spingere i propri concittadini a una resistenza totale, fino alle estreme conseguenze<sup>12</sup>. Dopo la caduta della città, episodi analoghi si moltiplicarono anche nel territorio controllato dagli Aragonesi. All'inizio di settembre 1480, nei pressi di Campi Salentina, un gruppo di cavalieri guidati dal duca di Melfi intercettò dei soldati ottomani di ritorno da una scorreria: circa un centinaio di essi furono uccisi sul posto, le teste mozzate vennero issate sulle lance come segno di vendetta, mentre i superstiti furono trascinati a Lecce e lapidati dalle donne della città, in una manifestazione collettiva di violenza che coinvolse direttamente la popolazione civile<sup>13</sup>.

Questi eventi contribuirono a instaurare un clima di radicalizzazione reciproca, nel quale ciascuna parte tendeva a giustificare le proprie azioni facendo riferimento alle atrocità attribuite all'avversario. In tale contesto si colloca anche la circolazione, presso la corte napoletana, di notizie relative a comportamenti di inaudita violenza compiuti da gruppi ottomani in altre regioni europee. In un dispaccio del 12 ottobre 1480, inviato da Napoli al duca di Milano, si riferiva che alcuni contingenti ottomani, di ritorno alle proprie sedi dopo incursioni in territorio austriaco, avessero massacrato dei bambini sottratti alle madri, condotte prigioniere al loro seguito, poiché il loro trasporto rallentava la marcia; un dettaglio particolarmente crudo riguardava le modalità dell'esecuzione,

<sup>12</sup> Pietro da Gallarate, G. Angelo de' Talenti e Marco Trotti ai duchi di Milano, Napoli, 9 agosto 1480: «Detto secretario me dixè che de Otranto non se haveva altro, salvo che se deffendevano et mantenevano, el che havevano qui per bono signo, attento che quilli dentro de Otranto havevano impalati alcuni turchi presi, inferendo che essendosi insanguinati contra turchi, se dovessero più virilmente deffendere», Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), Fondo Sforzesco (d'ora in poi Sforzesco), Carteggio con Napoli, cart. 231, c. 13.

<sup>13</sup> Così attesta una lettera, spedita il 9 settembre 1480 da Napoli a Francesco Scales, oratore napoletano a Roma, il cui mittente, sconosciuto, doveva appartenere all'ambiente della corte aragonese. Cfr. FOUCARD, *Fonti per la storia napoletana*, pp. 146-147: «Chè acciochè ve possate allegrare de un principio de ruina de questi cani, sappiate che hogie havemo correri, che cum cavali li turchi erano corsi fi ad Campi presso ad Leze per far preda, dove subito che fo sentito dali nostri deliberarono de andareli ad trovare [...]. Et tandem supraiunse el duca de Melphi cum una sua squatra bene in ordine et deno dentro, et tucti li hanno ructi sfracassati et ... et tra li morti et li presi sono stati cento vel circa, et cum questa victoria tornarono ad Lieze cum le teste ciascuno in cima de la lanza, et ionti a Leze, hanno ... li vivi ad code de cavallo et factoli ammazzare da le femene». Cfr. ANDENNA, *Un tragico punto di svolta*, p. 262, nota 63.

giacché gli infanti sarebbero stati afferrati per i piedi e quindi scagliati con violenza contro un muro, con esiti letali dovuti al violento impatto<sup>14</sup>.

Sebbene non sia possibile stabilire un nesso causale diretto fra queste voci e le decisioni militari assunte sul fronte pugliese, esse contribuirono a consolidare l'immagine di un nemico implacabile e privo di freni, e alimentarono una percezione del conflitto come guerra senza regole.

È in questo clima, segnato dall'intreccio tra violenza sul campo e costruzione simbolica del nemico, che maturarono alcune delle scelte più drastiche dei mesi successivi alla caduta di Otranto. La fase iniziale del conflitto risulta pertanto caratterizzata da una rapida escalation, nella quale le pratiche di guerra "dura" adottate da entrambi gli schieramenti contribuirono a definire un quadro di reciprocità violenta destinato a incidere sull'intero sviluppo della campagna.

### *3. Impalamenti, reciprocità della violenza e distinzione fra "bona" e "mala guerra"*

In tale contesto fortemente esacerbato si colloca l'episodio dell'impalamento dei prigionieri ottomani catturati dalla flotta aragonese, che assunse un evidente valore esemplare. Esso si configurò non soltanto come atto punitivo, ma come gesto intenzionalmente caricato di significato politico, rendendo manifesta la progressiva trasformazione della violenza in linguaggio, ossia in uno strumento comunicativo volto a esibire forza, intimidire l'avversario e inscrivere l'azione militare entro una più ampia strategia di affermazione e al contempo di dissuasione.

Alcuni giorni prima del 14 ottobre 1480, tre navi turche leggere, «fuste», e due da trasporto, «palanerie», cariche di vettovaglie e munizioni destinate al presidio ottomano di Otranto, furono intercettate in mare dalla flotta del re di Napoli; i circa centocinquanta uomini dell'equipaggio vennero condotti nel campo aragonese e fatti impalare per ordine di Alfonso duca

<sup>14</sup> Marco Trotti ai duchi di Milano, Napoli, 12 ottobre 1480: «La maestà del re dice havere inteso che quelli turchi erano corsi in Alamania sopra Neustath nel suo retornar indietro [...] hano facto uno altro camino et retornati ad casa loro per le terre de Veneziani con dicta preda, che per quello ne intendo narare è una compassione sentire la crudeltà che hano facta, et tra le altre che havendo alcune femine, de quelle menavano via gli figlioli a pecto, et perché non possevano caminar si forte, li turchi pigliavano gli figlioli per li pedi et ne sbatevano le mure», ASMi, Sforzesco, Carteggio con Napoli, cart. 231, c. 164-167.

di Calabria, allora accampato a Roca. La reazione di Gedik Ahmed Pascià non si limitò a una protesta formale. Dal campo ottomano partì un messaggio indirizzato al duca, nel quale il comandante chiedeva esplicitamente quale «modo de guerra» Alfonso intendesse seguire, contrapponendo la guerra «ala turchesca» a quella «ala taliana». La risposta del duca, affidata ai fatti più che alle parole, fu altrettanto esplicita: Alfonso dichiarò che le sue intenzioni potevano essere comprese osservando il trattamento riservato ai prigionieri e che l'impalamento, proprio perché considerato una pratica crudele, rientrava a pieno titolo nella guerra «ala turchesca», vale a dire nella “mala guerra”<sup>15</sup>. In tal modo il gesto veniva presentato come atto deliberato di comunicazione simbolica, volto a segnalare al nemico l'adozione consapevole di una strategia di durezza estrema.

Questo scambio mostra come le categorie di “guerra alla turchesca” e “guerra all'italiana” non costituissero semplici stereotipi culturali, ma strumenti operativi attraverso i quali i protagonisti cercavano di orientare il comportamento dell'avversario. La violenza veniva così inscritta in una logica di reciprocità: a un atto percepito come eccessivo rispondeva un atto altrettanto drastico, con l'obiettivo di ristabilire un equilibrio fondato sul terrore e sulla deterrenza<sup>16</sup>. Quindi, da un lato la “guerra alla turchesca”, detta anche “mala guerra”, associata nel linguaggio politico e diplomatico cristiano a crudeltà indiscriminata e assenza di regole, dall'altro la “guerra all'italiana”, la “bona guerra”, improntata a una minore sfrenatezza, in cui si rifuggiva l'esecuzione dei prigionieri, preferendo il loro rilascio dietro pagamento di un riscatto se non addirittura la gratuita liberazione. La “bona guerra” era quella che, in primis, non cagionava «dampno alle cose divine delle ecclesie et cossy [...] violentie ad donne»<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Alberto Cortese a Ercole d'Este, Venezia, 14 ottobre 1480: «[...] l'armata dela maestà del sig. Re haveva preso tre fuste et doe palantarie chariche de victuarie et munition et preso ben da zinto zinquanta turchi, li quali el sig. ducha haveva facto tuti impalare, et per quello el bassa che è in Otranto haveva mandato a dimandare a soa signoria, se el voleva fare la guerra ala turchesca opur ala taliana», *Lettere degli ambasciatori estensi*, vol. 1, p. 176. Giovanni Aloisio Bossi ai duchi di Milano, Venezia, 17 ottobre 1480: «l'armata del signor re don Ferrando havea preso tre fuste de turchi et due palandree cariche de farina. Quali turchi per commandamento del signor duca de Calabria erano stati impalati, et havendo ad sua signoria facto dire el bassa è dentro da Otranto, quale modo de guerra voleva observare, o italiano o turchescho, glie rispose epso duca saria tale come poteva comprendere per quelli impalati», ASMi, Sforzesco, Carteggio con Venezia, cart. 370, c. 58.

<sup>16</sup> Su tutto questo e su quanto segue cfr. HOUBEN, *Guerra “alla turchesca”*.

<sup>17</sup> Diomede Carafa, *Memoriali*, a cura di F. PETRUCCI NARDELLI, Roma, Bonacci,

Lo stesso Alfonso di Calabria, pur responsabile dell'impalamento dei centocinquanta prigionieri ottomani, liberò senza contropartita un turco di rango che Gedik Ahmed Pascià si era dichiarato disposto a riscattare, rifiutando il denaro offerto. Il gesto, lungi dall'essere contraddittorio, si inserisce precisamente in questa logica di alternanza fra durezza e moderazione, nella quale atti di clemenza potevano seguire a episodi di estrema violenza come strumenti complementari di pressione politica<sup>18</sup>. In dichiarazioni successive il duca esplicitò ulteriormente questo principio, affermando che avrebbe intrapreso una «guerra mortalissima» soltanto in risposta ad analoghi comportamenti del nemico. Tale dichiarazione lascia intravedere l'esistenza di una soglia oltre la quale il conflitto veniva consapevolmente trasformato in guerra senza quartiere, mentre al di sotto di essa rimaneva spazio per pratiche negoziali e forme di contenimento della violenza<sup>19</sup>.

Anche Gedik Ahmed Pascià, benché spesso rappresentato come figura di estrema durezza, si mosse entro questo stesso orizzonte di re-

1988, pp. 346-347, citato in F. STORTI, «*Se non haveremo lo modo vincerla con lancie et spate, la vinceremo con zappe e pale*». Note e riflessioni sulle tecniche ossidionali del secolo XV, in *Diano e l'assedio del 1497. Atti del Convegno di Studi (Teggiano, 8-9 settembre 2007)*, a cura di C. CARLONE, Battipaglia, Laveglia & Carlone, 2010, pp. 235-276, qui p. 241.

<sup>18</sup> *Relazione della presa di Otranto*, p. 174: «Fu preso a questi di uno Turcho de riputatione vivo, e subito lo bassa mandò per ricuperarlo o cum dinari o cum quante teste de christiani voleva. El Duca senza nulla recapto lo liberò, li altri fece amazare». Il fatto dovrebbe collocarsi intorno al 13 ottobre del 1480, data della relazione del commissario del duca di Bari sulla presa di Otranto. L'alternanza fra durezza e moderazione è testimoniata dalla circostanza che gli altri turchi, non «de reputazione», furono tutti trucidati. Come nell'eccidio del 12 agosto, anche in questa occasione la vita venne risparmiata a un notabile.

<sup>19</sup> Nel luglio del 1482, nel corso dell'assedio di Lanuvio, a ovest di Velletri, il duca di Calabria, da Castel Gandolfo, minacciò gli abitanti della cittadina laziale che, in caso di mancata resa, sarebbero andati incontro a una fine atroce. Alberto della Sala a Ercole d'Este, Castel Gandolfo, 25 luglio 1482: «[...] però è da credere che como se vedano stringere, più presto se debano acordare che patire la ruina et disfactione sua, cioè de essere sachegiate, prese et saccomanate, oltra al sangue che se gli spargerà, perché la oppinione de questo illustrissimo signore è che per una onza de dano che li inimici hano dato et facto ala excellentia vostra dal canto lae, ne vole fare di qua ad questoro sua sublimità el dopio et più. Et dice che dove el poterà, mai comportarà né patirà de darli avantaggio, et che se li inimici farano guerra da boni soldati, la farà similmente sua illustrissima signoria, ma se la faranno mortalle et da turcho, et lei mortalissima et da diavolo», Archivio di Stato di Modena, Archivio Segreto Estense, Cancelleria Ducale, Ambasciatori, Napoli, 3 cc. 221r-222v.

ciprocità. Nel febbraio del 1481, dopo uno scontro nei pressi di Minervino, egli infatti concesse, «more italico», la libertà al comandante aragonese Luise Gentile nella speranza «di procacciarsi fama di uomo clemente con questo gesto di lealtà»<sup>20</sup>. Sappiamo anche che il sangiacco, in quell'occasione donò un cavallo berbero, gesto forse da intendersi come un tentativo di favorire una tregua e di ottenere condizioni più favorevoli per il suo rientro a Valona<sup>21</sup>. Il re Ferrante respinse tuttavia ogni proposta in tal senso, preferendo sollecitare l'intervento degli alleati cristiani.

Questi episodi mostrano come la guerra di Otranto fosse regolata da un continuo gioco di azioni e reazioni, nel quale “mala” e “bona guerra” non si escludevano a vicenda, ma costituivano due registri complementari di un medesimo linguaggio politico. L'impalamento dei prigionieri, le liberazioni selettive, i doni simbolici e le minacce di distruzione totale operarono così come strumenti attraverso i quali entrambe le parti cercarono di piegare l'avversario, mantenendo al tempo stesso aperta la possibilità di una composizione negoziata del conflitto.

<sup>20</sup> Giovanni Albino Lucano, *De bello hydruntino*, in *Gli umanisti e la guerra otrantina. Testi dei secoli X e XVI*, a cura di L. GUALDO ROSA, I. NUOVO, D. DEFILIPPIS, Bari, Dedalo, 1982, p. 64: «Gentilis ubi suos ingenti pavore conterritos animadvertit nec posse diutius tueri vallum in nudo loco, duobus tormentis ictibus [...] pene dirutum, transitionem ad hostem fecit; sed traditis armis italico more libertate donatus est, existimans Admetus observatam fidem clementiae sibi famam conciliare».

<sup>21</sup> Achille Petrucci agli Otto di Balìa di Siena, Napoli, 17 febbraio 1481: «messer Loysi da Capua che si è voluto partire, et lo bassa li ha donato uno bello gianotto», Archivio di Stato di Siena, Archivio di Balìa, 503, c. 79; Antonio da Montecatini a Ercole d'Este, Firenze, 1 marzo 1481: «ad [...] don Alvise de Capua, essendoli stato morto uno cavallo soto et non volendo rimanere al soldo del bassa, li donò uno bello corsiero et mandalo via», *Lettere degli ambasciatori estensi*, vol. 2, p. 627; Alfonso d'Aragona a re Ferrante, 16 febbraio 1481 («respondesse fra duo di che levaria le offese et non poteva stare più lì che voleva andare ala Valona») menzionata in un dispaccio di Battista Bendedei, oratore estense a Roma, del 26 febbraio 1481, *ivi*, pp. 596-597. Sollecitato da Mehmed II, Gadik Ahmed Pascià fece ritorno a Valona due volte: la prima il 29 ottobre del 1480, conducendo con sé più della metà dei 10000 soldati della guarnigione di Otranto – ove tornò fra il 22 il 24 gennaio del 1481, con rinforzi –; la seconda il 26 febbraio del 1481. Sul rientro a Otranto del gennaio 1481 cfr. nota 29. Si vedano anche HOUBEN, *Guerra “alla turchesca”*, p. 285; ID., *L'occupazione ottomana di Otranto*, pp. 451 s., entrambi con indicazione delle fonti. Cfr. anche ANDENNA, *Un tragico punto di svolta*, p. 262, nota 65.

#### 4. *Il cuoco di Otranto, informazione riservata e gestione politica della violenza*

Nel contesto di una guerra caratterizzata da brutalità diffuse e da una continua alternanza fra coercizione e negoziazione, l'episodio del cuoco di Otranto consente di cogliere un livello ulteriore del conflitto, legato alla circolazione dell'informazione, alle pratiche di spionaggio informale e alla gestione politica della violenza<sup>22</sup>. Il protagonista della vicenda era un cuoco che prima della conquista di Otranto aveva prestato servizio presso Francesco Zurlo, comandante della guarnigione aragonese. Dopo la morte dello Zurlo avvenuta nel corso dell'occupazione ottomana della città<sup>23</sup>, l'uomo era stato costretto a entrare al servizio di Gedik Ahmed Pascià che ne apprezzava la buona cucina. Proprio questa mansione, che consentiva un accesso diretto alla mensa del pascià e dei suoi più stretti collaboratori, assicurò al cuoco una posizione strategica, tale da renderlo un potenziale intermediario fra i due schieramenti. Nel settembre del 1480 egli riuscì a far pervenire alla corte napoletana una proposta all'apparenza allettante: si dichiarava infatti disposto ad avvelenare Gedik Ahmed e i più illustri esponenti del suo seguito, verosimilmente per vendicarsi delle violenze patite dagli otrantini per mano dei turchi e per la morte del suo padrone. La reazione del re Ferrante fu però di netta contrarietà; rifiutò risolutamente l'offerta e al contempo ordinò che l'intera vicenda restasse segreta<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> H. HOUBEN, *Il cuoco di Otranto che voleva avvelenare Gedik Ahmed Pascià (1480)*, in *Diritto, Storia, Istituzioni. Liber amicorum Giancarlo Vallone*, a cura di F. LAMBERTI et al., Napoli, ESI, 2024, vol. 1, pp. 839-858.

<sup>23</sup> Su Francesco Zurlo, «rimasto solo [...] cum sei famegli» al momento della conquista, e la sua morte cfr. *Relazione della presa di Otranto*, pp. 163-166.

<sup>24</sup> Siamo informati della vicenda da canali diplomatici sforzeschi ed estensi. Marco Trotti ai duchi di Milano, Napoli, 22 settembre 1480, qui c. 71: «[re Ferrante aveva detto che] uno cogo che fo de Francisco Zurla, quale mo sta con quello bassa che è in Otranto, ha offerto de tosegare el bassa et tutti quelli superiori sono in Otranto con una bona brigata de li altri, et così pare che se gli sii mandato quello bisogna per mandare ad exequione questa sua offerta», ASMi, Sforzesco, Carteggio con Napoli, cart. 231, cc. 71-73; Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Napoli, 22 settembre 1480: «Me dice el signor secretario che [...] quello Zurlo, che era in Otranto locotenente che fo morto, haveva uno bono cocho, che'l bassa l'ha tolto ad stare cum lui, et molto gli piace la sua coquina, et che quello cocho ha mandato ad dire che'l vole tossicare quello bassa l'ha tolto ad stare cum lui et quelli suoi grandi homini, che spesso manzano insieme, et che'l signor re non ha voluto intenderne parola, come quello che non mai consentirà sì facta cossa.

Tale decisione, che a prima vista potrebbe apparire sorprendente in un contesto di apparente lotta senza quartiere, rivela invece una precisa e lucida razionalità politica. Eliminare il pascià avrebbe significato privare Napoli di un interlocutore diretto e rischiare una reazione incontrollata da parte del comando ottomano o dello stesso sultano. L'episodio illumina il modo in cui la violenza veniva politicamente amministrata. Se da un lato Alfonso di Calabria aveva scelto di rispondere alle atrocità attribuite al nemico con l'impalamento dei prigionieri, dall'altro la corte napoletana mostrava di saper arrestare l'escalation quando essa minacciava di precludere ogni possibilità di composizione negoziata. La proposta del cuoco rappresentava infatti un salto qualitativo nella natura del conflitto: dall'uccisione pubblica e simbolica dei prigionieri si sarebbe passati all'eliminazione mirata del comandante avversario mediante un atto clandestino. Respingerla significava mantenere la guerra entro un perimetro, per quanto brutale, ancora regolato da una qualche forma di reciprocità riconoscibile.

Non è da escludere, inoltre, che Ferrante intendesse continuare a utilizzare il cuoco come fonte di informazioni dall'interno del campo nemico, sfruttando la sua posizione per monitorare le intenzioni di Gedik Ahmed e le condizioni della guarnigione di Otranto. In tal senso, la figura del cuoco assume un valore emblematico: egli incarna una forma di "intelligence di prossimità", fondata su relazioni personali e accessi informali, che si affianca alle più tradizionali pratiche diplomatiche.

La vicenda evidenzia anche quanto fosse permeabile il confine fra campo ottomano e campo aragonese. Informazioni, messaggi e persone continuavano a circolare nonostante l'assedio e la successiva occupazione del porto salentino, rendendo possibile l'emergere di iniziative individuali che si inserivano nei vuoti lasciati dalle strutture ufficiali. Il cuoco non era un semplice esecutore passivo degli ordini ricevuti, ma un attore che cercava di sfruttare la propria posizione per tutelare sé stesso e contribuire alla sconfitta del nemico. Il fatto che la sua proposta venisse discussa ai massimi livelli della corte napoletana mostra quanto questi canali informali fossero presi sul serio e integrati nel processo decisionale.

Questo non è da dire per alcuno, per respecto del cocho», FOUCARD, *Fonti per la storia napoletana*, p. 99.

5. *Diplomazia di guerra: Ferrante, Gedik Ahmed Pascià, Sadoletto, i turchi e gli italiani*

Parallelamente all'intensificarsi delle operazioni militari e alla radicalizzazione delle pratiche di violenza si sviluppò, come si è visto, una rete di attività diplomatiche che accompagnarono l'intera occupazione di Otranto, rivelando come il conflitto fosse costantemente attraversato da tentativi di composizione concordata. Già nelle settimane immediatamente successive alla caduta della città, il comando ottomano e la corte napoletana avviarono contatti indiretti, sullo sfondo di precedenti rapporti fra Ferrante e Mehmed II, attestati da scambi culturali e missioni diplomatiche<sup>25</sup>.

In questa cornice si colloca la lettera inviata il 18 agosto 1480 da Gedik Ahmed Pascià allo spagnolo Francesco de Arenis – arcivescovo di Brindisi, *capitaneus* di Lecce e consigliere di Ferrante –, nella quale il comandante ottomano dichiarava di agire su ordine del sultano e avanzava una richiesta territoriale formulata in termini volutamente vaghi: la consegna al Turco del cosiddetto «paese del principe», vale a dire il dominio già appartenuto a Giovanni Antonio Orsini del Balzo, principe di Taranto, e incamerato nel demanio regio da Ferrante alla morte di questi nel 1463. La richiesta era accompagnata dalla minaccia di ulteriori stragi in caso di rifiuto, in una formulazione che accostava toni intimidatori e apertura al dialogo. Nella stessa comunicazione il sangiacco annunciava l'invio di un proprio emissario, Domaschino<sup>26</sup>, incaricato di affrontare anche questioni non esplicitate per iscritto, segno evidente della volontà di mantenere un canale di trattativa riservato<sup>27</sup>.

<sup>25</sup> HOUBEN, *Guerra "alla turchesca"*, p. 282, con indicazione delle fonti e ulteriore bibliografia alle note 18-20.

<sup>26</sup> Su Domaschino cfr. *infra*.

<sup>27</sup> Gedik Ahmet Pascià all'arcivescovo di Brindisi, Otranto, 18 agosto 1480, Venezia, Bibl. Marciana, ms. lat. XI, 81, fol. 14v: «Reverendo in Christo patri archiepiscopo Brundusii et domino consilii in civitate Liti. Da nui è vengudo uno vostro homo, secondo requesi, con una lettera da vui mandata, nela quali dicite: io domande quello che requedo. Pertanto la domanda [sic!] [= risposta] mia si è: Io voglio la terra, perché io so vengudo qui che 'l mio signore vole lo paese del principio, che non è patria del re. Io ve la domando di bona voglia. \Si non me date la terra, io con tucto lo mio forzo vegnerò da vui, là farò più crudelitate che non ho facto ad Otranto. El sangue de vostri figlioli sia sopra de vui. Io non so vengudo per stare un mese. Io vo, se piace a Dio, stare assai qui, daché Dio me ha dato Otranto nele mei mano. Pertanto ve voglio preghare non mi fate entrare nela sangue vostra. Da la vostra Signoria mando un mio gentil homo,

Come già accennato in precedenza l'ipotesi che Gedik Ahmed perseguisse un progetto personale di insediamento stabile in Puglia appare poco fondata. Piuttosto, egli operava come esecutore della politica imperiale di Mehmed II, e le pretese territoriali formulate nei confronti di Ferrante sembrano rispondere a una logica di pressione politica, volta a ottenere concessioni immediate. Nel corso dell'autunno 1480 le richieste del pascià subirono un progressivo ridimensionamento: comparvero infatti proposte di tregua in cambio della cessione delle sole Otranto e Lecce e del pagamento di un tributo annuo, mentre divenne sempre più evidente che l'obiettivo prioritario di Gedik Ahmed fosse sempre quello di strappare all'avversario qualche concessione prima di rientrare a Valona, con il grosso delle truppe, ormai in difficoltà per la scarsità di viveri e per l'ostilità crescente del territorio circostante<sup>28</sup>.

La diplomazia si intrecciava così strettamente con le esigenze logistiche del presidio.

Al suo ritorno a Otranto da Valona, alla fine di gennaio del 1481, con nuove truppe al seguito<sup>29</sup>, il pascià avviò – o riprese – una serie di contatti riservati con figure quali il duca di Venosa e l'arcivescovo di Brindisi sopra menzionato, impiegati come intermediari in trattative parallele; l'attendibilità di tali iniziative era tuttavia messa in dubbio dalla stessa corte napoletana<sup>30</sup>.

Domeschin bago. Date fede como fosse la mia persona. MCCCCLXXX di 18 augusti, Otranto. Athimat bassia, capit(ane)us generalis», ed. in HOUBEN, *L'occupazione ottomana di Otranto*, p. 455. La lettera del sangiacco faceva seguito a una precedente missiva inviata dal presule brindisino su richiesta di Ferrante d'Aragona, e recapitata da un fratello del vescovo di Gallipoli, in cui si chiedeva quali fossero le ragioni che lo avevano indotto all'aggressione e all'occupazione di Otranto o, per meglio dire, quali fossero le sue richieste. Sulla rivendicazione del principato di Taranto da parte di Gedik Ahmet per conto di Mehmed II si vedano: *ivi*, pp. 450 s; ANDENNA, *Un tragico punto di svolta*, p. 263; F. SOMAINI, *I progetti ottomani sull'Italia*, in particolare le pp. 565-570; cfr. nota 50.

<sup>28</sup> Cfr. note 5 e 21.

<sup>29</sup> Marco Trotti ai duchi di Milano, Napoli, 3 febbraio 1481: «Sono pur qui littere ch'el bassa ha conducto con si CCC cavalli et circa 1500 ianizari et altri tanti azachi, che sono 3000 persone da pede, et che manda un suo cavallaro dal duca di Venosa o sii dal signor Matheo de Capua ad richiedere se li mandasse aut el Conte Iulio aut el duca del Melfi», Asmi, Sforzesco, Carteggio con Napoli, cart. 232.

<sup>30</sup> È quanto si desume chiaramente da una lettera di Marco Trotti, oratore milanese a Napoli dalla primavera del 1480 in cui si riferisce degli stretti rapporti intrattenuti da Gedik Ahmet con Pirro del Balzo, duca di Venosa, e l'arcivescovo di Brindisi. Cfr. Marco Trotti ai duchi di Milano, Napoli, 28 gennaio 1481: «Qui sonno avisi como el bassa doppo la gionta soa ad Otranto ha scripto una littera al duca de Venosa, per la quale

Il definitivo richiamo di Gedik Ahmed da parte di Mehmed II – prima a Valona alla fine del febbraio del 1481 e poi a Costantinopoli all'inizio della primavera dello stesso anno<sup>31</sup> – segnò una nuova fase nella storia dell'occupazione turca di Otranto. In procinto di lasciare per la seconda e ultima volta l'Italia, il pascià aveva tentato di trovare in extremis una qualche intesa con Ferrante che conducesse a una tregua o quantomeno a «cavare qualche somma de denari dal re» da inviare al Turco – al tempo impegnato in una contesa con il sultano mamelucco d'Egitto al-Ashraf Qāyṭbāy per il controllo dell'Anatolia sudorientale –, mediante un accordo segreto che lo vedeva nei panni dell'intermediario fra la corte napoletana e la Porta<sup>32</sup>. Dopo la vittoria riportata dai turchi dai turchi

scrive essere retornato sano e salvo con la Dio gratia et domanda ad esso duca una mula, quale prima la partita sua haveva offerto mandargli, confortandolo ad stare de bono animo. Deinde ha scripto all'arcivescovo de Brindesi et li domanda duy schiavi soy, quali gli haveva mandati prima la partita sua subside de pagargli certi denari, et quando non li voglia mandare li schiavi, li manda li denari, et che se glili manda benequidem, se non che Dio provvederà al tutto, dicendo queste parole che ne fa poco caso et bastali havere cognosciuto per poco la fede de taliani. [...] Ulterius ha scripto dicto duca de Venosa che gli voglia andare ad parlare o mandargli uno simile ad luy, come saria el duca de Melfi o el conte Iulio, perché ad altri no prestaria fede né daria audienza, con li quali possa praticare, et che quello ha ad fare faza presto. [...] Le parole fa dire dicto bassà al duca de Venosa canto della mula come dell'andare ad parlargli o mandargli el duca de Melfi o conte Iulio, se iudica qui arte per mettere suspecto et altri dicono sii per essere barbaro non sapii dir meglio», ASMi, Sforzesco, Carteggio con Napoli, cart. 232.

<sup>31</sup> Come più volte indicato (cfr. nota 21), il sanguigno aveva fatto ritorno a Valona il 26 febbraio del 1481 dove, a stretto giro di posta, era stato raggiunto da tre emissari di Mehmed II che lo avevano esortato a recarsi il prima possibile a Costantinopoli, verosimilmente per unirsi all'imponente esercito che il sultano stava radunando in vista di una grande spedizione militare che nel Regno si temeva avesse come obiettivo Taranto ma che in realtà è probabile fosse rivolta contro Rodi o i mamelucchi. Tuttavia, nell'aprile del 1481 Gedik Ahmet era ancora a Valona dove fu nuovamente richiamato a raggiungere la Porta da un *familiaris* di Mehmed, a quel tempo già gravemente malato. Su questi eventi e le fonti che ne indicano la scansione cronologica si vedano: HOUBEN, *L'occupazione ottomana di Otranto*, p. 453; ID., *Guerra "alla turchesca"*, pp. 285 s.; ID., *Introduzione*, in *Lettere degli ambasciatori estensi*, vol. 1, pp. 5-75, qui p. 16.

<sup>32</sup> Marco Trotti ai duchi di Milano, Napoli, 3 febbraio 1481: «[...] parlando con el conte de Matalone [Diomede Carafa] me dixi che se hanno novelle che la guerra del Turco con el soldano debii andare inanti, perché pare che Usan Casan se sii accordato con el Turco; la quale cosa pare forse ad altri non ben ad proposito del signor re et de Italia, ma che luy è de altra opinione, cioè che se faza bene per lo re per questa rasone, ch'el Turco multo dessydera acquistare el stato del soldano per darlo ad uno delli figlioli et che per havere Usan Casan con luy et per esserli multo alle mano el stato del soldano se disponderà de quella impresa quale li sarà dura, et per consequens lassará quella de Italia

alle porte di Otranto il 7 febbraio 1481, il sovrano aragonese respinse formalmente le proposte del sangiacco, ma al tempo stesso lasciò circolare presso le corti italiane voci relative a possibili intese con quest'ultimo. Tale ambiguità rispondeva a una precisa strategia che mirava, da un lato, a rendere pubblica la volontà di rifiutare le offerte del Turco, «lo inimico de la fede nostra», e, dall'altro, a sollecitare l'intervento degli alleati cristiani, instillando in loro il dubbio che l'accordo con il Turco potesse rappresentare una risposta alle loro inadempienze – i rinforzi del papa e degli alleati italiani tardavano ad arrivare – e che comunque rientrasse nel novero delle possibilità<sup>33</sup>.

et cercherà per via del bassà, che è ad Otranto, fare prova de cavare qualche somma de denari dal re prima parta; el quale parlare accozato con el mandare ha facto dicto bassà el suo cancellero come ho scripto, et littere ha scripte, ma fa non se debia dire, pensare o freneticare che debii essere qualche praticia de accordo tra el signor re et el Turco per mezo de dicto bassà», ASMi, Sforzesco, Carteggio con Napoli, cart. 232. Il *soldano* di cui si parla nella lettera è al-Ashraf Qāyrbāy, e Usan Casan dovrebbe identificarsi con Uzun Hasan della dinastia degli Aq Qoyunlu, che regnò tra il 1457 e il 1478 su di uno vasto e potente dominio, che comprendeva la Persia occidentale, il Kermān fino ai confini del Khorāsān, l'Iraq fino al Golfo Persico, l'Armenia, la Caucasia orientale e l'Anatolia orientale. Uso il condizionale in quanto costui morì per l'appunto nel 1478 e dunque potrebbe trattarsi di un suo successore o di un accordo risalente alla fine degli anni '70 del XV secolo. Su Uzun Hasan si vedano K. M. SETTON, *The papacy and the Levant (1204-1571)*, vol. II, *The Fifteenth Century*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1978, pp. 314-321; V. MINORSKY, C.E. BOSWORTH, *Uzun Hasan*, in *The Encyclopaedia of Islam. New Edition (EP)*, a cura di H. A. R. GIBB *et al.*, 12 voll., Leiden-New York, Brill, 1960-2005, vol. 10 (T-U), 2000, pp. 963-967.

<sup>33</sup> Battista Bendedei a Ercole d'Este, Roma, 26 febbraio 1481: «[...] et dopoi scrive el duca che ultra piu volte se sia richesto dal bassa de treugua, et mai non lhabia voluto audire; che facto quello accordo cum lo bassa per uno Alvisse suo secretario, lo chiamo da parte et secretamente li dixi perche non sera ben facto chel re facesse pace on treugua cum lo grande Signore suo. Respondendo de cio non havere comissione alcuna, li dixi da parte sua lo dicesse al ill.mo Duca de Calabria, perche lo scrivesse al re offerendosse a volere essere buono mezo cum lo grande Signore suo. Ma che li respondesse fra duo di, che levaria le offese et non poteva stare piu li, che voleva andare ala Vallona. De che la Maesta del re, veduta questa littera, ne fu cum lo rev.mo legato, et concluse non volere fare covelle per non se accordare cum lo inimico de la fede nostra, et anche perche dubitava che ogni treugua seria piena de insidie et de fallatie maxime», *Lettere degli ambasciatori estensi*, vol. 1, pp. 596 s. La lettera del Bendedei, oratore estense alla corte pontificia, riassume il contenuto di due precedenti missive, non pervenuteci, quella di Alfonso d'Aragona a Ferrante e la risposta di questi, rispettivamente del 16 e del 18 febbraio 1481, nelle quali si riferiva che il duca di Calabria aveva trattato con Gedik Ahmet per il rilascio di alcuni prigionieri caduti nelle mani del pascià il 7 dello stesso mese, in seguito alla sconfitta subita dalle milizie cristiane nei pressi di Otranto,

Dopo la pesante dipartita di febbraio, in cui aveva perso la vita Giulio Acquaviva, conte di Conversano, il re iniziò però a valutare effettivamente l'ipotesi di un contatto diretto con il comandante ottomano<sup>34</sup>: è in questo clima che maturò la missione di Niccolò Sadoletto a Valona, uno degli episodi più significativi per comprendere il ruolo della diplomazia nella guerra d'Otranto e, soprattutto, il carattere ambivalente della strategia di Ferrante d'Aragona<sup>35</sup>. Oratore estense residente a Napoli dal 1479 al 1482 e, a detta di alcuni, «uno degli ambasciatori di maggior esperienza di Ercole I», Sadoletto era senza dubbio un diplomatico di comprovata competenza, precedentemente impegnato in incarichi delicati e perciò stimato sia dal duca d'Este sia dal sovrano aragonese<sup>36</sup>. Già ai primi di marzo del 1481 egli riferiva a Ercole I l'intenzione di Ferrante di inviarlo «ala Valona» per trattare con Gedik Ahmet Pascià le condizioni per la liberazione di Otranto<sup>37</sup>; tale decisione, temporaneamente

in cui avevano perso la vita circa settecento uomini; si aggiungeva che il sangiacco aveva sfruttato l'occasione per negoziare una tregua prima di partire per Valona ma che il re di Napoli aveva risolutamente declinato l'offerta. Bendedei rilevava altresì che a Roma non tutti erano convinti che Gedik Ahmat avesse effettivamente avanzato quelle proposte e che potesse trattarsi di una messa in scena di Ferrante per spingere alla collaborazione gli alleati inadempienti e recalcitranti («[...] qui chi lo crede et chi non, stimando sii factio ad fine per che queste provesione siano facte più presto [...]»). Sulla sconfitta delle truppe cristiane del febbraio 1481 si veda V. ZACCHINO, *La Guerra di Otranto del 1480/1481. Operazioni strategiche e militari*, in *Otranto 1480: atti del Convegno internazionale di studio promosso in occasione del V centenario della caduta di Otranto ad opera dei turchi (Otranto, 19-23 maggio 1980)*, a cura di C. D. FONSECA, Galatina, Congedo, 1986, vol. 2, pp. 265-339, qui p. 284.

<sup>34</sup> HOUBEN, *Guerra "alla turchesca"*, p. 286.

<sup>35</sup> HOUBEN, *Introduzione*, pp. 15-46.

<sup>36</sup> M. FOLIN, *Gli oratori estensi nel sistema politico italiano (1440-1505)*, in *Girolamo Savonarola da Ferrara all'Europa*, a cura di G. Fragnito e M. Miegge, Firenze, Sismel, 2001 [Savonarola e la Toscana, Atti e documenti 14], pp. 51-83, qui p. 70. Della massima stima e fiducia di cui godeva il Sadoletto da parte di Ferrante sono testimonianza i testi riportati alle note 36 e 38.

<sup>37</sup> In una lettera degli inizi di marzo 1481, Sadoletto informava il duca di Ferrara che erano state intercettate delle lettere dalle quali risultava che il Turco fosse effettivamente intenzionato a concludere una pace con Ferrante. Niccolò Sadoletto a Ercole d'Este, Foggia, 4 marzo 1481: «[...] adviso che le stato preso una fusta che veneva dal Turcho et portava littere, le quale sono qua et ne e stata cavata la ziffra et inflecto pare chel Turcho comanda al Bassà che debba fare ogni accordo col Re [...] Per questo sua Maesta, me dice il Secretario questa hora, ha deliberato mandare me per suo ambasciatore al Bassa ala Vallona et me ha dicto certe bone parole in mia comendatione», *Lettere degli ambasciatori estensi*, vol. 2, p. 636. Il *Secretario* cui si fa riferimento nella lettera, e che

sospesa per le voci di una possibile restituzione della città nell'ambito di accordi fra i turchi e il re d'Ungheria<sup>38</sup>, fu poi definitivamente confermata il 17 marzo<sup>39</sup>.

A Ferrante stava anche a cuore che la missione rimanesse segreta – soprattutto a Venezia e al papa – e pertanto dette indicazioni all'oratore di raggiungere Alfonso d'Aragona prima di recarsi dal pascià: si doveva dare a intendere che la visita al duca di Calabria rispondeva a una richiesta di Ercole I e poi, qualora si fosse diffusa la notizia della sua partenza per Valona, la cosa sarebbe stata presentata come un viaggio su incarico dello stesso duca di Calabria per concordare il rilascio di alcuni prigionieri<sup>40</sup>. Alla fine di marzo, da Oria, Sadoletto informava il duca d'Este che

ricorre nel carteggio napoletano del Sadoletto, è il potente e a corte influentissimo Antonello Petrucci, del quale Zaccaria Barbaro, oratore veneziano a Napoli fra il 1471 e il 1473, riportando quanto detto da Diomede Carafa, affermava: «Quando lo segretario over mi ve lo dice, reputate la regia Maestà ve lo dica». Il passo è riportato da G. VITALE, *Sul segretario regio al servizio degli Aragonesi di Napoli*, in «Studi storici», XLIX (2008), pp. 293-322, qui p. 318.

<sup>38</sup> Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Foggia, 10 marzo 1481: «[il segretario del Re] me dixè chel credeva che io non andarai piu ala Valona, perche gli pareva vedere de certo che la prima novella che havessimo de Ungaria seria che serebe restituito Otranto al sig. Re et facto la pace col turcho ad danno de tuta Italia, ma che io lo tenesse in me», *Lettere degli ambasciatori estensi*, vol. 2, p. 664.

<sup>39</sup> Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Foggia, 17 marzo 1481: «Ma hogi el sig. segretario me dice de novo chel sig. Re ha deliberato mandare me mo al Turcho, et che ciò procede anchora de consiglio de questo legato quanto sia per il mandare cum certa instructione [...] me dice chel sig. Re delibera ha mandargli me, el quale dice che nullo me avancia de fede et amore, et che de sufficientia io avancio li altri, et altre parole che mi serebano carissime quando fosseno vere, come a quello che de fede et amore scio che nullo mi avancia [...]», *ivi*, p. 676 s.

<sup>40</sup> Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Foggia, 20 marzo 1481: «Scio che vostra excellentia [Ercole I d'Este] scia che non e da divulgare ancora questa cossa, chel Re non vole chio vada dala Vallona, perchel Bassa non me tenesse in tempo et interim ne advisarebe la Signoria de Vinetia, pur se scia la cossa, ma non si presto, et me dice sua Maesta chel conosce che piu tosto era da mandargli, ma credendo chel papa dovesse fare il debito suo, et come el prometteva non ha mai deliberato, se non adesso chel papa lo ha inganato et tradito senza una vergogna al mundo et nel facto deli fanti chel doveva mandare et in ogni cosa», *ivi*, p. 687.

Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Foggia, 21 marzo 1481: «Questa sera epso [Segretario] ha mandato per me et me dice per parte del sig. Re, che sua Maesta vole domane parlare meco, et vole che laltro, per che sera venerdì, io vado al Duca de Calabria et poi ala Vallona al Bassa [...] Non vole sua Maesta chel se sapia de questa mia andata per adesso, anzi vole chio finga havere havuto lettera da vostra Signoria et da Madama, chio debia andare a visitare il sig. Duca de Calabria, che poi non scia alcuno che sia de

il re, pur determinato a riconquistare Otranto «per mare et per terra», era disposto a sondare la via diplomatica, perché convinto che qualcuno fra i suoi interlocutori italiani lo stesse ingannando – in particolare il papa e il nipote di questi, Girolamo Riario, signore di Imola dal 1473<sup>41</sup> –, senza però mettere in discussione pubblicamente la linea ufficiale, ossia quella della soluzione militare<sup>42</sup>. Anche il duca di Calabria si rivela, in questa circostanza, un abile interprete dell'arte della dissimulazione: in un dialogo con l'oratore estense, egli suggeriva di instillare nel papa e nella «Signoria de Venetia» il sospetto che da parte del re di Napoli vi fosse l'intenzione di raggiungere la pace con il Turco per risolvere la questione di Otranto: il piano era chiaramente orchestrato per indurre le due infide potenze a valutare le eventuali, tragiche conseguenze di tale intesa. Alfonso aggiungeva però che non doveva esserci modo di provare la cosa; tutto doveva avvenire senza compromettere la posizione ufficiale di Ferrante<sup>43</sup>. Il 3 aprile, da Lecce, Sadoletto riferiva al duca d'Este che il re di Napoli era disposto, se necessario, anche a pagare un tributo, purché «cum honore», cioè in segreto. Ferrante proponeva una

me da li in la, et quando lo sapesse alcuno, se dira chel Duca de Calabria me ha mandato, forse sotto specie de rehavere quelli prigioni», *ivi*, p.702. Per un quadro, sintetico ma assai utile, dei rapporti fra gli stati italiani al tempo dell'occupazione turca di Otranto si veda ANDENNA, *Un tragico punto di svolta*.

<sup>41</sup> M. GIANANTE, *Riario Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960- [...], vol. LXXXVII (2016), pp. 92-96.

<sup>42</sup> Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Oria, 30 marzo 1481: «Et se vostra excellentia [Ercole I] volesse intendere piu particolarmente che casone sia dela mia venuta qua [...] chel Re cerca cum ogni industria et sapere de havere Otranto et benche ogni sforzo che po facia per mare et per terra, anchora vole sua Maesta vedere se farsi meglio et piu facilmente et piu presto potesse haverlo cum bona pace et amore, unde mi manda qua a fine chio vadi ala Vallona et tracti accordo o pace. Et ben sapeti che se persuade sua Maesta chel papa et il conte Hieronimo lo inganino. Et circa questa cosa ha electo me, non credo gia per sufficiente ma si bene per fidele, anci non ha voluto darmi alcuna instructione, se non quella che io voro usare [...] Era de parere sua Maesta che arditamente io cercasse lo accordo, non volendo percio interim lassare de vedere optinere per forza. Et credeva sua Maesta chel Bassa gli deba venire facilmente [...]», *Lettere degli ambasciatori estensi*, vol. 2, pp. 731 s. Che ci fosse l'intenzione di non far trapelare la notizia di un negoziato con il pascià si desume da altri passaggi della lettera.

<sup>43</sup> Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Lecce, 2 aprile 1481: «epso Duca [Alfonso d'Aragona] ha pur caro chel cada in mente de la Signoria [de Vinetia] et del papa suspicionone chel Re cerchi la pace et de fare el facto suo, perche possano stimare chel seria sei venesse facto chel se butasse in mano al Turcho, vole bene pero che non possano havere modo de provarlo», *ivi*, p. 746.

gustosa simulazione di come ciò potesse avvenire senza destare sospetti: Mehmed II gli avrebbe inviato un messo per omaggiarlo con un dono di prestigio, ad esempio un cavallo, «et sua Maesta a quello messo daria il tributo secretamente»<sup>44</sup>. L'«instructione» di Ferrante sulla missione di Valona, di qualche giorno posteriore, ribadiva che l'oratore avrebbe dovuto comparire come incaricato del duca di Calabria per il solo scambio dei prigionieri. Tuttavia, con le sue abilità oratorie, Sadoletto aveva il compito di sondare la disponibilità di Gedik Ahmed a intavolare trattative: doveva far presente al pascià, affinché lo riferisse a Mehmed II, che il re di Napoli era rimasto profondamente stupito dall'attacco a Otranto, poiché convinto della «bona amicicia tra lo Gran Turco et nui» e che inoltre, se fosse stato informato per tempo, avrebbe impedito che gli otrantini accogliessero Gedik Ahmed a colpi di bombarda, e così lui avrebbe potuto constatare come il re di Napoli fosse il «megliore amico intra tucti li principi christiani». Dopo ulteriori professioni di amicizia del medesimo tenore – evidentemente enfatici ed esagerati ma comunque rivelatori di rapporti pregressi non ostili – Ferrante passava alle vere e proprie istruzioni. Anche qui dava prova di cinica scaltrezza nell'alternare l'allettamento alla minaccia: per un verso, occorreva far intendere al sangiacco, e per suo tramite al Turco, che la restituzione di Otranto sarebbe stata ricompensata dal re di Napoli con vantaggi economici enormi, superiori a quelli ottenibili da qualunque altra potenza italiana, con esplicita allusione a Venezia, di cui si conoscevano i generosi finanziamenti alla Porta; per altro verso, doveva minacciosamente prospettare la soluzione militare che avrebbe portato il Turco alla rovina insieme al pascià, potendo Ferrante contare sull'appoggio del papa e dei principi italiani, a lui legati da vincoli di sangue<sup>45</sup>.

<sup>44</sup> Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Lecce, 3 aprile 1481, *ivi*, p. 756.

<sup>45</sup> Re Ferdinando a Nicolò Sadoletto, Barletta, 5 aprile 1481: «Ad nui [Ferrate] pare vui [Sadoletto] debiati monstrare essere mandato da dicto ill.mo Duca nostro figliolo per vedere si se potesse fare alcuno baracto hinc inde deli captivi, et da poi haverite da intrare per quello modo che a vui parera con lo dicto Baxia, che omne persona se maraveglia che essendo stata continuamente bona amicicia tra lo Gran Turco et nui, ipso Bassi a ne habia voluto offendere senza nui havneli data alcuna causa [...] Dirite ancora como vui havete inteso molte volte, ne simo doluti che simo stati informati per li officiali nostri in terra de Otranto verso ipso Baxia non fo facta quella demonstratione, che nui haveriamo desiderata, et che se ipso ce ne havesse avisati, haveriamo con effecto facto cognoscere non haveria havuto migliore amico intra tucti li principi christiani [...] Et perche sentimo Veneciani li donano bene omne anno, non sera fora de proposito che

Partito l'8 aprile e giunto a Saseno il 12<sup>46</sup>, Sadoleto raggiunse Valona il 15 aprile 1481. Le due lettere redatte in quell'occasione – la prima al duca di Calabria la sera stessa, la seconda a Ercole I poco dopo – testimoniano l'esito negativo dell'incontro<sup>47</sup>.

Il pascià, dopo aver chiuso in modo perentorio ogni spiraglio di trattativa per lo scambio o il rilascio dei prigionieri – ragione ufficiale della missione di Sadoleto –, si mise quindi a incalzare l'ambasciatore sulle inadempienze e sulla slealtà che Ferrante avrebbe tenuto nei confronti del suo signore, comportamenti che, a suo dire, avevano indotto quest'ultimo ad attaccare Otranto. Infatti, il sultano aveva amato il re di Napoli come un «fratello et hauea con lui buona pace», ma «lo signor re li ha facto molte cose contrarie», come l'aver accolto più volte i suoi nemici e averli favoriti, oppure non aver ricevuto degnamente, e anzi aver fatto arrestare, un certo Cacojanni, nonostante questi avesse dichiarato di essere un inviato del Turco e latore di importanti dispacci. A nulla valsero le giustificazioni di Sadoleto né le sue dichiarazioni di

vui dicati ve rendite certo quando ipso se voglia disporre a servirne, et fame recuperare Otranto, haveria da nui non solamente de presente, ma continuamente molto maiore cosa che potesse havere da altra potentia [...] Di li favori nui aspectamo dal papa, cardinali, et tucti principi christiani per essere tucti conjuncti con nui de sangue possite ben informarlo, et como seria impossibile lo Turco potesse prosperare in Italia, ante che questa via è per causare la sua ruina che sin adesso nui havimo solamente attiso ad difenderne lo meglio che havimo possuto, ma che da mo nante non acconciandose queste cose ne bisognara et defenderece, et offendere a chi offende nui», *ivi*, pp. 764-767. Sull'accoglienza riservata dagli otrantini a Gedik Ahmad si veda *Relazione della presa di Otranto*, p. 164: «Piantate le bombarde, ut supra, el Bassa andò cum una gallea al porto, et fece chiamare, adomandatoli prima salva condotto, quanto li parlava, de non trare supra la fede nostra [...] Datoli animosamente da Francesco Zurlo la repulsa, imo tardando li troppo el Bassa, deteno foco ad una bombarda, la quale hebbe a fare mal servitio al dicto Bassa. Irato se partì, et continuamente poi, di et nocte li bombardò», *Relazione della presa di Otranto*, p. 164. Cfr. anche ANDENNA, *Un tragico punto di svolta*, p. 256. Per «la fama di inaffidabile e torbido manovriere» acquisita da Ferrante, cfr. G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese* (1266-1494), Torino, UTET, 1992, p. 676 [Storia d'Italia, diretta da Giuseppe Galasso, XV.1]; al riguardo, fra i tanti, si veda anche il classico E. PONTIERI, *Ferrante d'Aragona re di Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969, pp. 292-294.

<sup>46</sup> Nicolò Sadoleto a Ercole d'Este, Lecce, 8 aprile 1481, *Lettere degli ambasciatori estensi*, vol. 2, pp.783, 800 s.

<sup>47</sup> Pubblicate entrambe da E. PIVA, *L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una crociata contro i Turchi: 1480-1481*, in «Nuovo Archivio Veneto», n. s. V,1 (1903), pp. 49-104; V, 2 (1903), pp. 422-466; VI, 1 (1903), pp. 132-173, qui pp. 162-165. Sulla datazione delle due lettere cfr. *Introduzione*, pp. 32 s.

stima e amicizia verso il pascià e il sultano, espresse a nome di Ferrante<sup>48</sup>. Anche in questo caso si ha la sensazione che i rapporti fra Napoli e la Porta non fossero improntati all'inimicizia prima che scoppiasse la guerra d'Otranto.

Da entrambe le lettere – assai simili, seppur con alcune significative divergenze, cui si accennerà – emerge in modo inequivocabile il tono imperativo, quasi minaccioso del pascià nei confronti di Sadoletto e di conseguenza del re di Napoli: a sua maestà sarebbe convenuto ristabilire il prima possibile, e senza avere nulla a pretendere, «l'amore et la pace che era fra loro»; in altri termini, egli avrebbe dovuto umiliarsi al cospetto del sultano seguendo l'esempio dei veneziani che, dopo aver ceduto Scutari e altre terre e aver pagato alla Porta riparazioni di guerra per centomila ducati, ora ne versavano diecimila all'anno come tributo<sup>49</sup>. Nella lettera

<sup>48</sup> PIVA, *L'opposizione diplomatica*, pp. 163 s: «Jo gli dissi chome vostra Ill.ma signoria [duca di Calabria] m'hauea mandato a posta perche hauessi a seguire l'accordo gia facto tra epso bassa et vostra excellentia per jl cambio di quelli prisonj [...] Luj fece rispondere che quilli quattro principali o cinque che fossero gia erano a la porta et che lui piu non potea farne partito alchuno Et che delli suoi che erano presi de qua lui non se ne curaua che ad luj non ne tocchava jnteresse alchuno [...] Et poi disse che suo signore hauea hauuto gran cagione di uenire allj danni del signor re perché lo tenea per fratello et hauea con lui buona pace ma lo signor re li ha facto molte cose contrarie chome e hauere receptato tante uolte tanti jnimici del suo gran signore et factoli grandi: Et poi non uolse ascoltare suo ambasciatore ne leggere sua letera per le quali epso gran signore si doleua seco di tali receptamenti. Così il suo jnbassatore che fu Cacojannj lo prese et sempre lo ha tenuto presone et male tractato. Et che questa sola e stata la cagione che lo suo signore ha mosso guerra a sua signoria [...]». Le dichiarazioni di amicizia del re di Napoli nei riguardi di Mehmed II riprendono in larga misura la formulazione espressa nell'*instructione* di Ferrante del 5 aprile, cfr. nota 45.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 164: «Et che questa sola e stata la cagione che lo suo signore [Mehmed II] ha mosso guerra a sua signoria [Ferrante] la quale sino a questo di è stata una ciancia al rispetto di quello ha ad seguire se sua signoria non uiene ad humiliarse con epso gran signore Et ueda di reijntegrare l'amore et la pace che era fra loro Et disse che confortaua sua Maesta ad farlo per ogni respectochel uedeua bene che uinitianj hanno hauuto caro di hauere pace seco Et che se sua Maesta fa questo le porra seguire buono contentamento assai che taluolta del male nasce grandissimo bene [...] Et lo bassa mi fe dire che Jo douessi ricordare al signor re che ello acceptasse yl consiglio suo del uedere d'hauere buona amicitia col suo gran signore che j uinitiani per hauerla n' hanno dato scutrij [...] et altre terre che epso gia prese et hanno pagato cento mjlia ducati Et ogni anno paghano x milia ducati». La cessione di Scutari e altri possedimenti della Serenissima - tra cui Croia, Lemno, Eubea (Negroponte) e la Maina in Morea -, la restituzione dei territori occupati dai Veneziani durante la prima guerra turco-veneziana, iniziata nel 1463, nonché il pagamento di un'indennità di centomila ducati e di un tributo annuo di diecimila, costituirono le condizioni imposte a Venezia per la stipula del trattato di Costantinopoli

ad Ercole I, le richieste territoriali turche si facevano più circostanziate: come già richiesto dal pascià per il tramite dell'arcivescovo di Brindisi nell'agosto del 1480<sup>50</sup>, il re di Napoli avrebbe dovuto rinunciare a «tutto il stato che fo del Principe di Taranto» e, all'obiezione del Sadoletto che Ferrante deteneva quella terra a buon diritto – ne aveva avuto conferma dal papa –, il sangiacco rispose che le ragioni di Ferrante erano tutt'altro che legittime dal momento che egli aveva avvelenato il Principe.

L'oratore estense tentò fino all'ultimo di perorare le ragioni del sovrano aragonese e della generale convenienza della pace, ma di fronte all'atteggiamento aspro e intransigente del suo interlocutore optò per un rapido rientro in Italia a mani vuote e col timore di essere eliminato dal pascià lungo la via<sup>51</sup>. L'esito della missione fu dunque fallimentare sul piano negoziale; tuttavia, ebbe un effetto politico non trascurabile: suscitò sospetti e irritazione a Milano e in particolare in Ludovico Maria Sforza detto il Moro – di fatto signore della città dal settembre del 1479 e reggente del nipote, il duca Gian Galeazzo Maria Sforza, dal novembre del 1480<sup>52</sup> – il quale temeva che il viaggio di Sadoletto avesse ragioni diverse

del 25 gennaio 1479. Sul trattato cfr. SETTON, *The papacy and the Levant (1204-1571)*, vol. II, p. 328; M. P. PEDANI, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Venezia, Deputazione Editrice, 1994, p. 106; Marin Sanudo il Giovane, *Le Vita dei Dogi (1474-1494)*, a cura di A. CARACCILO ARICÒ, Padova, Antenore, 1989, vol. 1, pp. 139-142.

<sup>50</sup> Cfr. nota 27.

<sup>51</sup> PIVA, *L'opposizione diplomatica*, p. 160: «Et jn effecto dixit [pascià] che se sua Maesta volesse pace col suo gran Signore [...] era necessario che sua Maesta daesse al gran signore tuto el stato che fo del principe de taranto chel non e del signor Re et che non e honesto che sua Maesta lo habia occupato per questa via. Jo dixi che sua Maesta non lo haueua occupato, ancj lo teneua justissimamente et maxime per esser stato chiamato da li populi tuti cossi amoreuolmente et hauuone ogni confirmatione dal papa, et haueuagli altre ragioni, luj dixit che non gliera alcuna ragione, anzi che sua Maesta haueua venenato quello principe. Jo dixi chel non era vero, et che non maj fo signore al mondo migliore ne piu deuoto et honesto de sua Maesta. Et poi dixi domandandolo, se forse gli parerebe honesto che sua Maesta daesse quello stato per hauere pace col Signor turcho el quale haueria da hauerla cara ed da desiderarla quanto sua Maesta senza altro stato, quando bene se considerasse la cossa. Lui dixit che se consigliaria perchel signor Re ha tanto paese che bene puo lassare questo stato de quello principe nel quale non ha ragione alcuna, et che Venetianj hano dato et lassato tante cosse et pagato tanti denarj ecc. [...] Io dixi che non scierej rispondere ne parlare sopra tale cosse, ma che lo referirej ad vostra excellentia [Ercole I] et al signor Re et mj voleua partire». Per la cessione del principato di Taranto al Turco cfr. nota 27. Commenti del passo anche in GALASSO, *Il Regno di Napoli*, pp. 686 s.

<sup>52</sup> Il 7 settembre del 1479 il Moro entrò a Milano e il 10, arrestato il Primo Segretario

da quelle ufficiali. In altri termini, il Moro subodorava, e paventava, che l'oratore estense fosse andato a Valona non solo per trattare il rilascio di alcuni prigionieri di rango, ma anche per avviare trattative segrete con il Turco, e si lamentava di non essere stato messo al corrente della cosa. La questione fu al centro di uno scambio di dispacci del giugno 1481 tra il Regno e Ferrara, incentrati sui dubbi dello Sforza e sulla loro confutazione da parte della corte di Ferrante e dei suoi collaboratori<sup>53</sup>. Fra questi, particolarmente illuminante appare una lettera di Sadoletto a Ercole d'Este del 20 maggio 1481 in cui l'oratore, verosimilmente in una versione concordata con Antonello Petrucci, segretario di Ferrante<sup>54</sup>, dava indicazioni precise al suo signore su come fugare definitivamente

ducale Cicco Simonetta, divenne di fatto il padrone dello Stato di Milano (anche se il suo potere si andrà via via rafforzando nel corso degli anni fino all'investitura ducale del 1494). L'assunzione formale del ruolo di "governatore" della persona del giovane duca, il nipote Gian Galeazzo ancora dodicenne, avvenne il 10 novembre 1480. Da ultimo cfr. M. N. COVINI, *Ludovico Maria Sforza*, Roma, Salerno, 2024, alle pp. 51-67.

<sup>53</sup> Si tratta in particolare di tre lettere. Nella prima in ordine cronologico, di Sadoletto a Ercole d'Este, l'oratore estense introduceva il tema delle voci che circolavano a Milano riguardo i fini reconditi della sua missione a Valona, voci di cui era stato messo al corrente dal *Secretario*, ovvero da Antonello Petrucci, che gli aveva anche riportato il sospetto di Ferrante circa un possibile coinvolgimento di Ercole I nella diffusione di tali dicerie; egli tuttavia si opponeva fermamente all'ipotesi di una responsabilità del suo signore e attribuiva l'origine di quelle voci a Marco Trotti «che vole sempre divinare et pensare quello che se fa et quello che non se fa» (Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Matera, 13 maggio 1481, *Lettere degli ambasciatori estensi*, vol. 2, pp. 907-911, in particolare p. 907 s.). Nella seconda, di Antonello Petrucci a Ercole I (Antonius Secretarius a Ercole I d'Este, Laterza, 18 maggio 1481, *ivi*, pp. 919-921), il segretario rispondeva a una precedente missiva del duca di Ferrara, in cui questi riferiva dei dubbi del Moro sulla natura della missione di Valona: non vi era motivo di sospettare che Sadoletto fosse lì per ragioni diverse da quelle ufficiali e che intendesse trattare accordi riservati con il Turco, contrari agli interessi dei *colligati* di Ferrante – da intendersi come Firenze, Milano e Ferrara, unitisi a Napoli in lega il 25 luglio del 1481 – rispetto ai quali si sottolineava una sorta di identità di destino oltre che di convenienze, dimodoché «non po havere bene ne male luno, che paremente non lo habiano laltro». A riprova di ciò, la scelta per quell'incarico di un uomo di Ercole d'Este, il Sadoletto per l'appunto, e la presenza dell'esercito schierato alle porte di Otranto che tutto lasciava immaginare fuorché l'imminenza di un accordo. Il Petrucci, tuttavia, concedeva che qualora tentativi di mediazione col pascià vi fossero stati, e non ve ne erano stati, essi avrebbero riguardato la sola vicenda di Otranto, e che una soluzione pacifica di quella vicenda sarebbe stata nell'interesse di tutti. La sensazione che si ricava è che dalla corte di Ferrante giungessero suggerimenti all'alleato estense – che in questo frangente pare "più alleato" di altri – sulla versione da fornire a Milano.

<sup>54</sup> Su Antonello Petrucci cfr. nota 37.

tutte le perplessità milanesi e occultare l'autentico obiettivo della sua legazione. La ricostruzione di Sadoleto ometteva quasi del tutto il ruolo avuto da Ferrante e attribuiva la sua partenza esclusivamente ad Alfonso di Calabria, presso il quale egli si era recato per altre ragioni non meglio chiarite nella lettera. Questi, approfittando della sua presenza e del suo desiderio di non rientrare subito a Napoli perché esposto alla peste che infuriava a Lecce al momento del loro incontro, lo aveva incaricato di recarsi a Valona per trattare esclusivamente della questione dei prigionieri. Non di altro aveva discusso con il pascià – del resto non era in possesso di «alcuna littera credenziale» di Ferrante o di altri che lo autorizzasse a trattare argomenti diversi – e infatti, una volta verificata la totale indisponibilità del suo interlocutore a negoziare il rilascio dei prigionieri, aveva lasciato l'Albania senza indugiare. Poi, callidamente, aggiungeva che se avesse avuto sentore di un possibile accordo per la liberazione di Otranto si sarebbe trattenuto oltre, perché consapevole che la cosa sarebbe risultata gradita al duca di Calabria e che «seria pure stato ad utile de la vostra serenissima liga»<sup>55</sup>, ma così non era stato e pertanto non aveva ritenuto opportuno andare oltre il mandato ricevuto. Fin qui la versione preconfezionata, ufficiale e rassicurante, potremmo dire a uso pubblico<sup>56</sup>. Quella che risulta più interessante è però la parte conclusiva della missiva, redatta in cifra. Sadoleto comunicava al duca d'Este le ritrosie di Ferrante a mettere al corrente gli alleati (*colligati* nel senso espresso sopra) sulle questioni relative ai suoi rapporti con il Turco non perché egli diffidasse della *liga* ma piuttosto per sospetto verso Sisto IV e Venezia, sempre pronti a metterlo in cattiva luce e a danneggiarlo: il re di Napoli temeva che se fossero giunte a Firenze e Milano notizie riservate sui fatti di Otranto, o più in generale su questioni delicate relative all'Adriatico meridionale, esse potessero trapelare senza difficoltà e arrivare a quelli che egli evidentemente considerava attori ostili<sup>57</sup>.

<sup>55</sup> Sulla *liga*, quella menzionata nella nota 53, conosciuta anche come Lega aragonese, costituita nel luglio 1481, cfr. F. FOSSATI, *Per l'alleanza del 25 luglio 1480. Il Regno di Napoli*, Mortara, Cortellazi, 1907; M. JACOVELLO, *Relazioni politiche tra Venezia e Napoli nella seconda metà del XV secolo*, in «Archivio Storico per le provincie napoletane», XCVI (1978), pp. 67-133, qui pp. 90-92.

<sup>56</sup> Nicolò Sadoleto a Ercole d'Este, Matera, 20 maggio 1481, *Lettere degli ambasciatori estensi*, vol. 2, pp. 907-911.

<sup>57</sup> *Ivi*: «Questo voglio dire, che sua Maesta [Ferrante] ha da fare assai, et avenga dio voglia che ogni cosa sapiano li soi colligati; pur credo io, haveria qualche rispetto dove se tractasse de queste cose col Turcho, non perche se guardi ne guardasse dala liga, ma

La complessa vicenda di Sadoleto a Valona sta ancora a testimoniare come e in quale misura la guerra di Otranto sia stata accompagnata da una diplomazia incessante in cui minacce, richieste territoriali, offerte di tregua e manovre dilatorie costituirono strumenti complementari alla violenza armata. Ferrante e Gedik Ahmed agirono entrambi entro una logica di pressione reciproca, cercando di sfruttare ogni spiraglio negoziale senza rinunciare alla forza, mentre sullo sfondo la volontà del sultano e le dinamiche interne all'Impero ottomano condizionavano in modo decisivo l'evoluzione del conflitto. Con la morte di Mehmed II, avvenuta il 3 maggio 1481, il quadro infatti mutò radicalmente: l'attenzione del centro imperiale si spostò sulla successione fra i figli del sultano, Bayezid II e Cem , e sul conflitto che ne scaturì, lasciando il presidio di Otranto in una condizione di crescente isolamento.

*6. La crisi del presidio ottomano di Otranto: carestia, malattia e fratture interne*

Col settembre del 1480 ebbe inizio la controffensiva di Ferrante che prese avvio con l'occupazione di Lecce da parte delle truppe del duca di Melfi e con lo sbarco della flotta napoletana a Gallipoli<sup>58</sup>. Il progressivo consolidarsi del controllo aragonese sull'entroterra salentino rese la posizione del presidio ottomano di Otranto sempre più precaria. La

si ben dal papa et conte Hieronymo, che ogni cosa commentano, anzi ogni cosa togliono in mala parte, et cercano ogni occasione per havere scusa contra sua Maesta, et scio io che volentieri veniriano a roptura cum si. Et non scrivo mo come lo sapia io. Et pare a sua Maesta cosa assai pericolosa, quando Milano et Fiorenza sapiano quelle cose che sua Maesta non vorebe sapesse il conte Hieronimo, perche pare che poi facilmente possa fra tanti quanti sono a Milano et Fiorenza convolare a Roma.» Non è possibile ripercorrere in questa sede le ambigue linee di condotta di Sisto IV rispetto all'occupazione turca di Otranto e, più in generale, alla questione ottomana. È tuttavia opportuno ricordare come esse oscillassero tra l'esplicita volontà di mettersi alla testa di un movimento crociato che riunisse gli Stati cristiani della penisola e un atteggiamento da principe territoriale, attento – al pari degli altri potentati del tempo – agli equilibri italiani e alla tutela dei propri interessi. In tale contesto si inserisce la sua politica in Italia centrale, segnata da pratiche nepotistiche volte a favorire in particolare il nipote Girolamo Riario, da cui derivarono il conflitto con Firenze e l'alleanza con Venezia. Su questi aspetti è sufficiente rimandare alla ricca esposizione in F. SOMAINI, *La curia romana e la crisi di Otranto*, in *La conquista turca di Otranto (1480)*, vol. 1, pp. 211-262, part. pp. 231-248.

<sup>58</sup> Cfr. nota 13; ANDENNA, *Un tragico punto di svolta*, pp. 261 ss.

guarnigione, fortemente ridimensionata dopo la prima partenza di Gedik Ahmed Pascià nell'autunno del 1480, e ridottasi a non più di 3.000 soldati – anche a causa della peste e della crisi alimentare che avevano contribuito a falciarne il numero –, dipendeva ormai quasi esclusivamente dai rifornimenti provenienti dall'altra sponda dell'Adriatico, mentre le possibilità di approvvigionamento locale si riducevano drasticamente a causa dell'ostilità della popolazione e delle incursioni delle truppe cristiane<sup>59</sup>.

Nel corso della primavera del 1481 le condizioni materiali all'interno della città peggiorarono ulteriormente. Le fonti parlano esplicitamente di carestia e di diffusione di malattie, elementi che contribuirono a logorare il morale dei soldati e ad accentuare le tensioni già presenti in seno al contingente ottomano. Nel giugno di quell'anno, ancor prima che la notizia della morte di Mehmed II giungesse in Puglia, in tale contesto emersero con chiarezza le divisioni tra i diversi corpi dell'esercito: da un lato i *sipahi* (cavalieri), più inclini a valutare realisticamente l'impossibilità di mantenere a lungo la posizione; dall'altro i giannizzeri, che tendevano a opporsi con maggiore rigidità, se non addirittura con violenza, a qualsiasi ipotesi di resa<sup>60</sup>.

<sup>59</sup> HOUBEN, *Guerra "alla turchesca"*, pp. 284 s.; ID. *L'occupazione ottomana di Otranto*, p. 451. Sulla consistenza numerica del contingente turco di Otranto nelle varie fasi dell'occupazione cfr. anche ANDENNA, *Un tragico punto di svolta*, pp. 262 e 269, part. nota 92, in cui si riporta il contenuto di una lettera di Marco Trotti a Ludovico Sforza, da Foggia, del 29 settembre 1481 (ASMi, Sforzesco, Carteggio con Napoli, cart. 235) che propone un bilancio complessivo di tale consistenza: 15.000 uomini al momento dello sbarco nel luglio del 1480, 4.000/5.000 dopo la prima partenza di Gedik Ahmet per Valona del gennaio del 1481 e 2.500 al momento della liberazione della città nel settembre del 1481.

<sup>60</sup> Messer Prospero al cardinale Gabriele Rangone, arcivescovo di Eger (Ungheria), legato pontificio per la guerra contro i Turchi a Otranto, 16 maggio 1481: «Insuper è fugito uno homo d'arme, quale è stato presone dentro circa uno mese et forse più, che dice questi inanti alla excellentia del duca, che quando el campo nostro se aproximò, tuti volsero uscir fuori ad combattere la nocte et lo substituto del Bassà non volse per niente. Dice che per tre hore furono in questo debattere et cussi scapò questo homo d'arme. Il dice che grande dibattito era fra Turchi et Iannizari, perché li Turchi veri se volevano arendere a patti, li Iannizari non volsero, et cussi hebeno a tagliarsi in pezzi tuti insieme», ASMi, Sforzesco, Carteggio con Napoli, cart. 233, c. 127. Marco Trotti al duca di Milano, Napoli, 18 maggio 1481: «in Otranto se morano de peste multo forte et questo se conferma per uno homo d'arme, che fo presone de li Turchi in Otranto, et quando l'exercito regio andò ad Otranto, stando li Turchi veri e naturali con li Janizary che sonno christiani renegati ad differentia, perché li Turchi volevano accordarse et li

Parallelamente aumentavano le diserzioni e i contatti diretti fra soldati dei due schieramenti. Alcuni ottomani riuscirono a fuggire verso il campo aragonese, mentre altri cercarono forme di comunicazione informale con gli assediati, nel tentativo di ottenere garanzie personali in vista di una possibile capitolazione. In uno di questi episodi, un soldato turco si presentò ai cristiani per sondare le condizioni di una resa individuale, ricevendo della frutta – segno della scarsità di viveri nel campo ottomano, ma anche di una certa disponibilità al confronto da parte degli assediati – nonché rassicurazioni circa la lealtà e la clemenza di Alfonso di Calabria nei confronti dei disertori<sup>61</sup>.

Questa progressiva disgregazione interna va letta anche alla luce del mutato quadro politico generale. Il richiamo di Gedik Ahmed a Costantinopoli aveva probabilmente privato la guarnigione di una guida autorevole e di un collegamento diretto con il centro imperiale, e la morte del sultano aveva ulteriormente contribuito ad accrescere il disorientamento<sup>62</sup>. In assenza di prospettive concrete di soccorso, la permanenza

Janizari non, nel quale dibattito stetero, secundo esso homo d'arme referisse, ben un hora [...]», ASMi, Sforzesco, Carteggio con Napoli, cart. 233. Gedik Ahmet aveva condotto con sé un contingente di oltre un migliaio di giannizzeri in occasione del suo rientro a Otranto nel gennaio 1481, cfr. nota 29.

<sup>61</sup> Antonio da Montecatini a Ercole d'Este, Firenze, 10 agosto 1481: «Dice anchora che essendo uno christiano ala bucha de la cava de Cyro, uno turcho li parlò et disse: "Che vole fare il duca?" Il rispose: "Ve vole dare la bataglia, vui siti tuti spaciati." El turcho rispose: "Io non te posso parlare, perché staria troppo ad gram pericolo. Ma va nel tale loco, et io te parlerò lì." Et cusì andò al dicto loco. Il turcho gli cominciò pure anchora dire: "Che vole fare il duca?" Et lui gli rispose ut supra. Et dicto turcho disse: "Se io credesse il duca me servasse la fede, me ne fugieria cum XXV cumpagni." Il dicto christiano gli rispose: "Como il duca è stato in Tuscana et per tuto et sempre ha observato la fede. Non dubitare chel te manchasse." Alhora il dicto turchi li adimandò che era de li loro compagni che erano fugiti. Et lo christiano gli rispose: "El n'è bene." Il dicto turcho disse: "Se io li vedesse, che fusseno vivi, io a ti crederia et se me ne fugieria anche io cum quilli cumpagni." Et cusì se attendeva de farli fare vedere dicti soi compagni etc. Essendo alcuni christiani lì a la cava de Cyro et mangiando certe fructe, uno de quilli turchi gli ni domandò. Fu dimandato la voluntade del sig. duca, si era contento gli desseno de le fructe. Rispose sua signoria che sì, et cusì gli ne deteno et loro le manzorno», *Lettere degli ambasciatori estensi*, vol. 2, pp. 1156-1157.

<sup>62</sup> Cfr. nota 31. Nell'aprile del 1481, prima della definitiva partenza da Valona alla volta dell'Anatolia (fine maggio) – dove avrebbe contribuito in modo rilevante alla vittoria finale di Bayezid sul fratellastro Cem nella battaglia di Yenishehir del 20 giugno 1481 –, il pascià avrebbe tentato invano di convincere il messo di Mehmed II, giunto per esortarlo ancora una volta a recarsi a Costantinopoli, che sarebbe stato più utile inviare le sue truppe a Otranto (Marco Trotti a Gian Galeazzo Sforza, Barletta, 5 aprile 1481,

ottomana a Otranto perdeva ogni razionalità strategica e si trasformava in una lotta quotidiana per la sopravvivenza.

In questo scenario, la crisi del presidio non fu soltanto il risultato della pressione militare esercitata dagli Aragonesi, ma anche l'esito di un processo di logoramento interno, nel quale fame, malattia e divisioni di corpo minarono progressivamente la capacità di resistenza. La guerra di Otranto mostrava così il suo volto meno spettacolare ma più decisivo: quello di un assedio prolungato che, al di là degli atti clamorosi di violenza, agiva lentamente sulle strutture materiali e psicologiche degli uomini, preparando il terreno per la resa finale.

### 7. *Domaschino, la capitolazione e il significato storico della resa*

Nel momento in cui la crisi del presidio ottomano raggiunse il suo punto più acuto, emerse la figura del *sipahi* Domaschino. Stretto collaboratore di Gedik Ahmed Pascià, era stato l'ufficiale al comando della guarnigione turca di Otranto in assenza del sangiacco e aveva assunto stabilmente tale incarico dopo che questi ebbe lasciato definitivamente la città alla fine di ottobre del 1480. In precedenza, Domaschino era stato impiegato come intermediario nei contatti con la corte napoletana dopo l'uscita di scena del pascià e, in un contesto segnato ormai da crescenti difficoltà, egli aveva assunto un ruolo centrale nella gestione delle trattative che avrebbero condotto alla resa della città<sup>63</sup>. La sua iniziativa va letta come risposta pragmatica a una situazione divenuta ormai insostenibile.

I contatti avviati da Domaschino con i capi dell'esercito aragonese, e segnatamente con Alfonso di Calabria, nell'agosto del 1481, si inserirono in quella rete di comunicazioni formali e informali che aveva accompagnato l'intera guerra. A differenza delle precedenti fasi diplomatiche, dominate dalle rivendicazioni territoriali e dalle minacce incrociate, le

ASMi, Sforzesco, Carteggio con Napoli, cart. 232); avrebbe inoltre lasciato a Valona circa mille uomini, tra cavalieri e fanti, da destinare a Otranto (Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Barletta, 5 giugno 1481, *Lettere degli ambasciatori estensi*, vol. 2, p. 1000). Sulle vicende del sangiacco dopo la partenza da Valona cfr. S. N. FISCHER, *Foreign relations of Turkey 1481-1512*, Urbana, University of Illinois Press, 1948, p. 23; ANDENNA, *Un tragico punto di svolta*, p. 269 s., part. la nota 94.

<sup>63</sup> Cfr. nota 27.

trattative finali furono condotte all'insegna di un realismo spoglio: al centro non vi erano più progetti politici di ampio respiro, ma la sorte immediata degli uomini asserragliati nella città. Esse giungevano, evidentemente, in un momento di agonia della piazzaforte turca, ma facevano anche seguito a una serie di iniziative infruttuose dell'esercito cristiano: basti pensare che l'attacco sferrato dagli assediati il 23 agosto, pur avendo provocato circa quattrocento tra morti e feriti nelle file ottomane, si era risolto in un nulla di fatto, con gravi perdite anche sul fronte opposto<sup>64</sup>. Domaschino si fece portavoce delle esigenze sua della guarnigione cercando di ottenere condizioni che garantissero la salvezza dei soldati e una via d'uscita onorevole dal conflitto. L'immagine delle sue interlocuzioni con Alfonso di Calabria quale emerge dalle fonti epistolari suggerisce ancora una volta che i rapporti fra i due schieramenti conoscevano ampi spazi di reciproco riconoscimento e di ossequio formale, sempre nella prospettiva di soluzioni di accomodamento. Il 30 agosto Domaschino si recò nel campo cristiano per trattare personalmente le condizioni della resa: fu accolto nel padiglione del duca dove gli fu offerta la «collectione» e, come al disertore turco di cui si è detto, della frutta che egli portò con sé. Siamo informati sull'andamento dell'incontro e dei colloqui da una lettera dello stesso Alfonso di Calabria a Ferrante in cui il duca, dopo aver espresso al padre la speranza di poter giungere a una soluzione diplomatica, non lesinava elogi per l'ufficiale negoziatore turco: era uomo di aspetto distinto, buon oratore anche in lingua italiana, assennato, riservato e conscio del pericolo in cui versava<sup>65</sup>.

<sup>64</sup> ANDENNA, *Un tragico punto di svolta*, pp. 268 s.

<sup>65</sup> Alfonso duca di Calabria a re Ferrante, Otranto, 30 agosto 1481: «Venne Domaschino et essendo avanti da me, poi de alchune paroli generali non dicendo lui altro, lo domandai che era quello che voleva; resposemi che era venuto per intendere et che stava de comandare. [...] li dixi [...] che essi tenevano la terra [Otranto] [...], la quale io domandava restituisseno, et loro con le persone salve se ne andassero, lasciandoci omne cosa, et se lo volevano fare, fossima ala executione [...]. Resposemi che esso havea compagni et che quelli iannizari erano strania gente et che non si possevano così maneggiare et che referia quello che io gli havea dicto. Mutammo li ragionamenti al fatto della terra, dicendo come stava mal conditionata, et che haveano mal da mangiare. Li fu offerta la collectione [colazione], la quale acceptò, et domandandola li dixi che sene venisse alo mio padiglione, et così la feci; fatta un poco de collectione et donandoli un poco di fructi, quale mi domandò per portarsi [...]. Io non so fora di speranza che questi vogliano venire ad accordo per queste cause: primo perché hanno mandato questo, lo quale è deli primi o lo primo fra loro; appresso perché lui è venuto è turcho vero, homo di bona presenza et lingua, la quale have

Nell'accordo di resa, sottoscritto il 6 settembre 1481, Domaschino svolse un ruolo determinante – dovette verosimilmente superare le resistenze dei giannizzeri –, riuscendo a ottenere un trattamento relativamente clemente per i superstiti in cambio della consegna della città: ai turchi era consentito lasciare Otranto per raggiungere Valona a condizione che rinunciassero alle armi, bombarde incluse, e liberassero tutti i prigionieri catturati nel corso della guerra<sup>66</sup>.

La capitolazione della guarnigione del 10 settembre sancì formalmente la fine dell'occupazione ottomana di Otranto. Domaschino non fece ritorno in Albania e con un contingente di *sipahi* e persino una parte dei giannizzeri entrò nell'esercito del re di Napoli. A quanto pare Ferrante gli promise un castello insieme a un ingaggio di mille ducati che furono poi ridotti a ottocento<sup>67</sup>.

La conclusione del conflitto conferma la natura profondamente ambivalente della guerra combattuta in Puglia tra il 1480 e il 1481. Accanto agli episodi più cruenti – dalle uccisioni di massa agli impalamenti, dalle razzie alle deportazioni – operarono costantemente pratiche di negoziazione, scambi di prigionieri, gesti simbolici di clemenza e tentativi di mediazione. La distinzione fra “mala” e “bona guerra”, lungi dall'essere una semplice categoria retorica, strutturò concretamente il comportamento dei protagonisti, offrendo un quadro di riferimento entro il quale violenza e diplomazia potevano alternarsi come strumenti complementari.

La vicenda del cuoco, la missione di Sadoletto, le iniziative di Domaschino, le liberazioni selettive e la stessa capitolazione finale mostrano come il conflitto non sia mai scivolato completamente in una dimensione di annientamento assoluto. Anche nei momenti di massima tensione sopravvisse la possibilità di una composizione, fondata su calcoli politici, su interessi personali e su una comune consapevolezza dei limiti materiali della guerra. In questo quadro, l'episodio di Otranto restituisce l'immagine di uno scontro nel quale la brutalità non cancellò mai del tutto la razionalità strategica, e nel quale la violenza, per quanto spettacolare, rimase inscritta entro un orizzonte di reciprocità che rese possibile, alla fine, una soluzione negoziata.

etiam italiana, pare reposato, maturo et discreto assai, conosce lo pericolo in lo quale si retrovano», copia, Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, corrispondenza estera, fasc. 804, cc. 26-27.

<sup>66</sup> ANDENNA, *Un tragico punto di svolta*, p. 269.

<sup>67</sup> *Ivi*, pp. 270 s; HOUBEN, *Guerra “alla turchesca”*, pp. 289 s.

